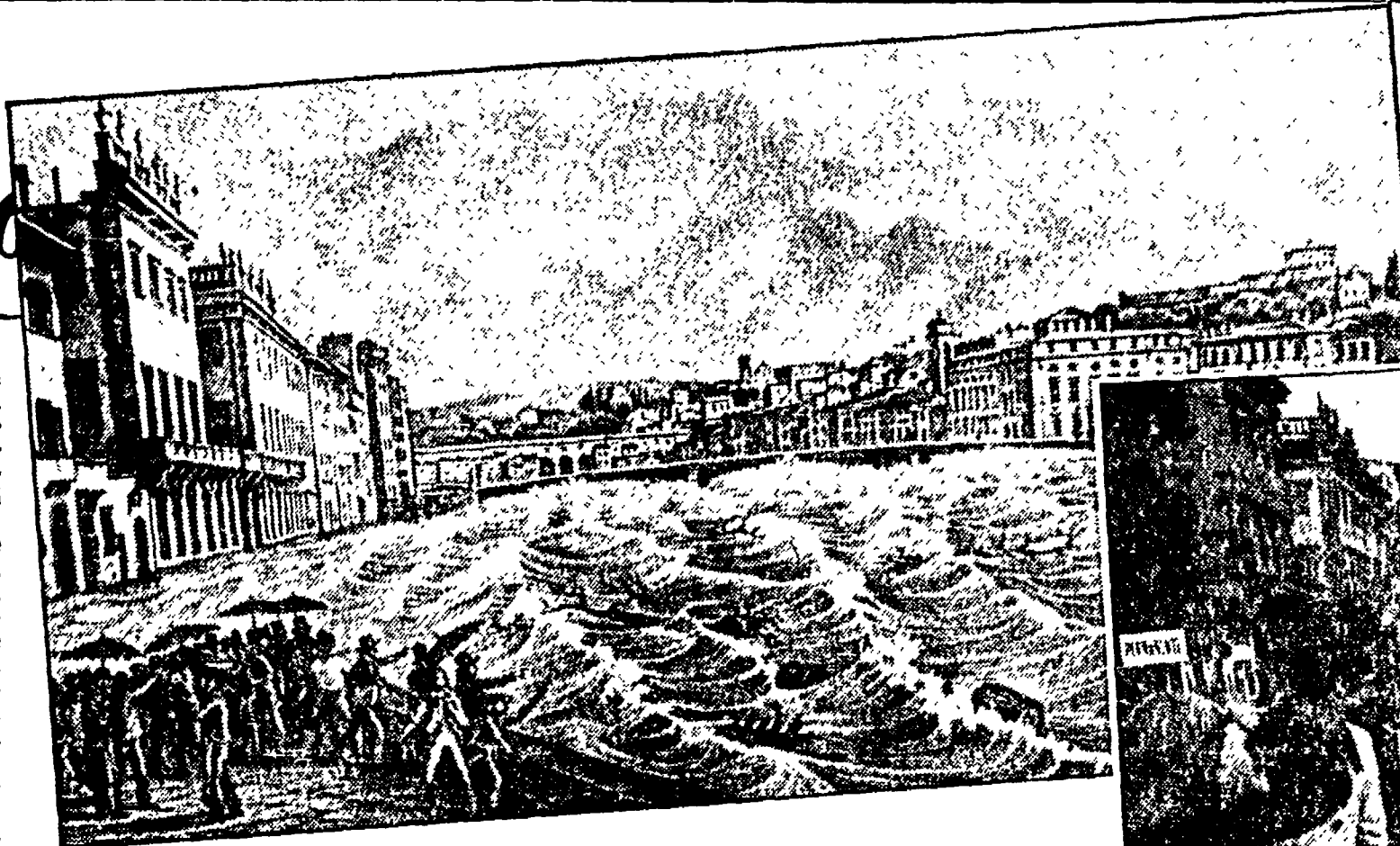


FIRENZE

4 novembre 1966



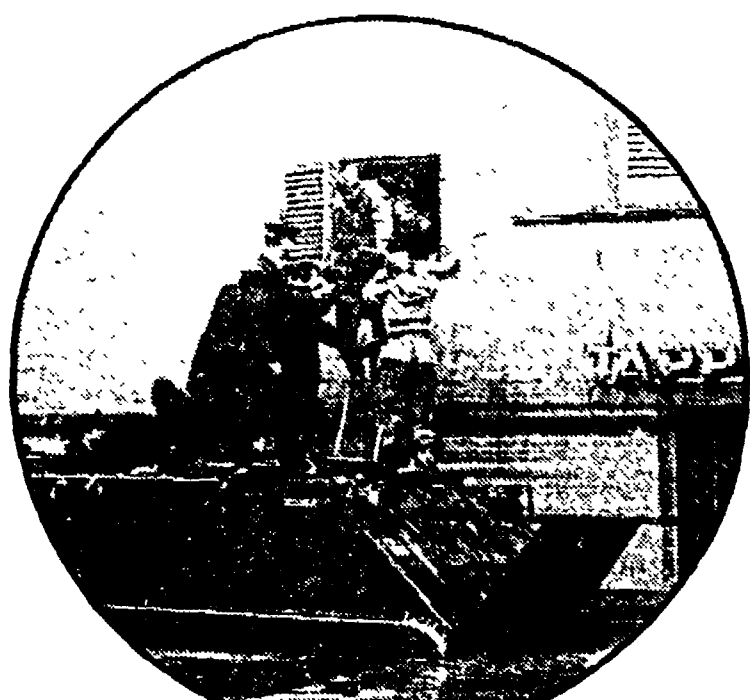
l'Unità

A sinistra: una stampa d'epoca che riproduce lo straripamento del fiume il 3 novembre 1844. Sotto: lo stesso punto la sera del 3 novembre 1966, poche ore prima dell'alluvione. Al centro: ecco com'era via del Presto, nel cuore del centro storico, dopo il passaggio della piena. Nel fondo: un mezzo anfibo dell'esercito mette in salvo alcune persone bloccate dall'acqua

Dal 1979 la responsabilità del fiume è della Regione Toscana. Da allora, dice il presidente della giunta GIANFRANCO BARTOLINI, gli unici interventi sono stati quelli straordinari. Lo Stato è assente e non risponde agli appelli

Niente soldi per l'Arno

Ingiustizia di Stato



Diamo un volto a questa mancanza di interesse. I governi sono i maggiori responsabili. Solo con Giolitti, quando era ministro del Bilancio, si ebbe la proposta di un progetto Arno. Un progetto che, però, il governo ed il ministero dei Lavori pubblici non hanno mai recepito. La città e la Toscana non si sono fatte valere a sufficienza.

Ora il fiume è di competenza regionale. Dal 1979 la responsabilità dell'Arno è della Regione. Fino ad allora si erano realizzate soprattutto opere di abbassamento delle platee nella città per permettere lo scorrimento di una maggiore quantità di acqua. Falliti. Non era stata messa in cantiere nessuna grande opera di regimazione. Da quella data la Regione ha mobilitato 350 miliardi per la regimazione. Un impegno molto oneroso. Di quella cifra solo un decimo proviene da leggi nazionali per la regimazione idraulica. Si è dovuto far ricorso a strumenti di intervento straordinario. Così si è potuto procedere per lo Scolmatore da Pontedera al mare, per l'invaso di Bilancino e altre opere minori. L'Arno è al primo posto anche nelle richieste al Fio per il 1986, quelle risorse serviranno per opere di regimazione tra Firenze e Pontedera. Sono quasi cento miliardi.

Interventi straordinari, banca europea, fondi regionali. Perché lo Stato italiano non vi risponde? C'è una grave ingiustizia. L'Arno è un grande fiume per il nostro paese. Ma il suo bacino è interamente compreso nella nostra regione. Da un punto di vista giuridico e del finanziamento è considerato, pertanto, un fiume a carattere regionale. Lo Stato interviene direttamente sul Po, sul Tevere ma anche su fiumi minori il cui bacino si trova a cavallo tra più regioni. Non pure una lira per l'Arno. È un grosso handicap. Ho sollevato la questione con i ministri e con i presidenti del Consiglio che si sono succeduti. È un problema centrale per la nostra regione che su questi temi si è rimboccata le maniche: il primo atto della mia presidenza regionale, nei primi giorni del giugno '83, è stato l'assunzione del progetto Bilancino.

A cura di Andrea Lazzeri

Allora faceva il sindacalista. Oggi siede nello studio di Palazzo Budini-Gattai, sede della giunta regionale. L'Arno è da sempre segnato nella sua agenda dei problemi. Se ne occupò come segretario della Camera del lavoro ed ha continuato a farlo come presidente della Regione. Gianfranco Bartolini, dove si trovava quel giorno di vent'anni fa?

«Mi telefonò a casa un parente e mi disse che il fiume minacciava di uscire dagli argini. Ma non era allarmato, mi disse la cosa col tono di chi racconta un fatto curioso, strano ma non minaccioso. Presi l'auto e arrivai in piazza Beccaria. Feci appena in tempo a far dietro front e tornare sul viale: l'acqua avanzava. Volevo andare alla Camera del lavoro, in Borgo del Greco, ma era impossibile. Allora mi recai alla Mutuo soccorso di Riferdi, una Casa del popolo che aveva riservato alcune stanze alla Flom. Saranno state le dieci del mattino. La cosa che più mi colpì era la tranquillità della gente: persone che giocavano a carte, chi chiacchierava davanti al caffè, chi leggeva il giornale. Mezza città sott'acqua e mezza città che ignorava ogni cosa. Raccontai quello che avevo visto, aprì le stanze del sindacato, cominciai a cercare attivisti, dirigenti...»

Come reagì la gente?
«Incredula, disarmata. Nessuno che ti dicesse cosa fare. Per fortuna era un giorno di festa, i ragazzi non erano a scuola, le famiglie unite nelle case.»

Come vi organizzaste?
«Si misero in moto alcuni aiuti. Cose modestissime. Nessuno era minimamente preparato.»

Un'impreparazione che continuò anche nei giorni seguenti.
«La conferma l'ebbi la mattina dopo. Ci ritrovammo nella stanza del prefetto. Erano presenti i ministri Pieraccini e Mariotti, il sottosegretario Cappugi, Mazzoni e altri parlamentari, il sindaco Bargellini ed io per la Camera del lavoro. Pensando oggi, fu davvero una riunione sconfortante. C'era chi mi sollecitava ad un appello verso gli operai perché donassero il sangue; chi riteneva di poter portare l'acqua potabile nelle piazze con delle tubature volanti; chi pensava che, con squadre ben organizzate dell'Arno, si potesse spazzare via l'acqua. Il prefetto non smetteva mai di telefonare a Roma: evidentemente dall'altro capo non trovava interlocutori attenti.»

Quando vi rendeste tutti conto delle dimensioni del dramma?

«Fu quando la porta si spalancò ed entrò nella stanza un funzionario della Biblioteca Nazionale, un nostro compagno, e cominciò ad urlare: "la biblioteca è alluvionata, le collezioni sono sotto il fango". Fu uno shock salutare...»

Che non ebbe, però, grandi conseguenze pratiche nell'invio degli aiuti.

«Prima che si muovessero i reparti militari ci volle una protesta dura di tutta la città verso il Presidente della Repubblica Saragat. Anche il Presidente rimase colpito dall'assenza dello Stato. Ma intanto si era compiuto quel sussulto di solidarietà mondiale, spontanea, che fece arrivare giovani da ogni dove. Le Case del popolo e le parrocchie divennero il punto di riferimento, nacquero i consigli di quartiere.»

Facciamo un salto di vent'anni. Se oggi piovesse come allora Firenze farebbe ancora «glu glu». Non voglio dire che non si sia fatto nulla. E però vero che non si è fatto ancora abbastanza. E vent'anni sono tanti. Perché è così difficile intervenire sull'Arno?

«Purtroppo, sanetti i danni, la città non ha posto l'attenzione dovuta al suo fiume. Un disinteresse con il quale mi sono scontrato più volte. Ho sempre pensato all'Arno non solo come problema di difesa delle città ma come punto di incontro e di ricomposizione del rapporto tra città e campagna.»

Era verde quella valle. Un fiume che, a vederlo in magra, sembra un rigagnolo. Cespugli, prati a pascolo, qualche ulivo un po' rachitico. Poi sono arrivate le ruspe. Hanno abbassato le valse centinella, migliaia di ruote scavando e squassando. L'erba è scomparsa sotto i cingolati, ridotta a poltiglia fangosa dalle ruote degli autotricoli. Terrapieni, livellamenti, sbancamenti. E appattati, i prefabbricati di un nuovo villaggio destinato a vivere fino a quando l'ultima paratia non sarà perfettamente oliata: mense, alloggi, studi, laboratori per duecentocinquanta tra operai e tecnici.

È il mega-cantier della diga di Bilancino. Il grande Invaso a nord di Firenze, il polmone d'acqua che dovrebbe evitare siccità e alluvioni. Sarà pronto per il 1990. I lavori, iniziati qualche anno fa, stanno rispettando il ruolino di marcia. Quando saranno ultimati la Toscana avrà un nuovo lago, uno specchio d'acqua di poco meno di 490 ettari, un serbatoio capace di ospitare oltre ottanta milioni di metri cubi. Tanta acqua arriva dalla Sieve, affluente dell'Arno temuto per le sue bizzarrie. «Arno non cresce se Sieve non cresce», recita un adagio popolare del Mugello. Proprio qui, a due passi da Barberino del Mugello, alle porte di un paese di nome Bilancino, nasce l'invaso. È il punto di approdo di una storia infinita che nasce nel secolo

A pochi chilometri da Firenze sta nascendo un «serbatoio» contro il rischio di alluvioni

Una diga e un lago difenderanno dal fiume

concluso con la sigla Fio) e quelli, altrettanto ricchi, della Bel, la banca europea degli investimenti. Non passa mese che i funzionari della comunità europea visitino il cantiere, spiccano tra le carte, chiedono resoconti. Vengono controllati come si spendono i sessanta miliardi già erogati e che, tra qualche anno, diventeranno 287. Né trascorre mese senza che gli ingegneri del servizio nazionale di vigilanza dighe non facciano un sopralluogo. «Visite più che gradite, dicono al cantiere. Una verifica in più non è mai da scartare in un progetto di così vaste dimensioni e di tale complessità. Complessa anche per la molteplicità degli scopi che l'invaso dovrà raggiungere. «Guardiamo all'acqua come ad una risorsa, un bene prezioso per la ricchezza della regione» spiega Marco Marucci, assessore all'ambiente della Regione Toscana. I progettisti, gli stessi che hanno lavorato alla diga nella Valle delle piramidi, si sono trovati sul tavolo una lunga serie di richieste.

Al primo punto un Invaso serbatoio idrico per dare acqua a Firenze, Prato ed al resto della piana. Se la siccità del 1985, quella che lasciò a secco mezza Toscana, si ripre-

Tutti i numeri dell'invaso

- Avrà un'estensione di 488 ettari, una profondità tra i 10 ed i 32 metri.
- Potrà contenere, normalmente, 69 milioni di metri cubi d'acqua. Ma la capacità potrà essere aumentata di altri 15 milioni di metri cubi secondo le necessità.
- L'intero Invaso può essere completamente svuotato in 123 ore ma ne bastano 70 per svuotarne i due terzi.
- La diga sorge a Bilancino, al km. 28 della statale della Futa. L'altezza massima dello sbarramento è di 42 metri. Larghezza della base: 195 metri. Il «coronamento» è lungo 720 metri.
- Lo sbarramento è costruito con materiali sciolti. Due milioni di metri cubi di pietra-me. Una scelta costosa ma dettata da ragioni di sicurezza: è in grado di assorbire deformazioni e scosse di terremoto.
- Costo complessivo: intorno ai trecento miliardi. Vengono messi a disposizione da fondi Fio, Banca Europea degli investimenti e finanziamenti locali.

tesse con Bilancino in funzione, non ci sarebbe bisogno della lunga sequela di vertici di autorità con intervento finale di Zamberletti e dei suoi generi. La sete è un male storico per il capoluogo toscano il cui acquedotto spesso in Arno. L'invaso dovrà accogliere acqua durante l'inverno e rilasciarla secondo necessità. Il serbatoio sostituirà inoltre una riserva sicura per l'agricoltura del Mugello e della Val di Sieve. Servirà contadini, industriali e famiglie. E, insieme all'acqua, la corrente elettrica. Una turbina allacciata allo scarico finale darà «luce» per 100 megawatt, quanti ne basterebbero per rendere autosufficiente Barberino del Mugello. Non è molto ma costituirebbe ugualmente uno spreco buttar via energia a basso costo. Bilancino sarà anche un'impulso di ricostituzione per l'Arno ammalato di inquinamento. Non passa estate che il fiume muoia assfiato da escrementi e acidi industriali. Solo le piogge autunnali e le ferie delle aziende compiono, regolate, il miracolo della resurrezione. Bilancino dovrà contribuire, attraverso l'accrescimento delle portate del fiume, a diluire l'inquinamento. Infine, nella nota di richiesta che gli ingegneri dovevano soddisfare in fase di progettazione, gli amministratori avevano segnato anche l'altro grande incubo: le alluvioni. Il bacino artificiale farà da diga contro le alluvioni. Non riuscirebbe,

da solo, ad impedire quella di vent'anni fa. Riuscirebbe, però, anche da solo, a renderla meno devastante frenando la piena della Sieve e, quindi, anche dell'Arno. Era verde la valle di Bilancino. «Tornerà ad essere ospitale» promette Alberto Turchi, presidente dello schema 25, il consorzio che dirige la realizzazione dell'opera. La stessa promessa ripetuta migliaia di volte in migliaia di assemblee popolari e riunioni tra tecnici. Ed alle parole si sono accompagnati impegni concreti. Si è scavato negli archivi e nei terreni per «fotografare» la storia geologica e climatica della zona. Tutti i dati sono stati tradotti in un modello matematico in grado di rappresentare l'ecosistema e proiettarne i possibili mutamenti nel futuro. Tutte le possibili fonti inquinanti sono state censite per evitare sgradevoli sorprese nelle acque. L'intero ambiente diviene «sorvegliato speciale». Nella zona sorge un centro inter-universitario per il controllo sistematico dei problemi ambientali. Nuovi depuratori per tutte le fognature. Alberi, pascoli, sponde di pietra serena e tante provette di laboratorio per avere un lago Doc. C'è già chi si prenota per navigare su quella distesa d'acqua: alcune società di canottaggio e pesca hanno fatto sapere di essere interessate. Ora i tecnici stanno studiando come costruire attracchi e pontili.

a. la.

Se accadesse ancora? Se nuovamente le arcate di Ponte Vecchio scomparissero sotto un'onda marrone? Se ancora quel maledetto novembre bussasse alle porte del cielo e precipitasse giù squassando uomini e animali, Cimabue e libri miniat? I fiorentini scolorivano coloriti scongiuri a simili domande. Ma imprecazioni e tradizionali «spirittaccio» non servono a scacciare l'inebuo. Un brutto sogno che è tornato più volte alla mente in questi decenni. Che fare? Amministratori e amministratori si troverebbero nuovamente nel fango, come nel 1966?

Certo, oggi c'è Zamberletti, quel ministro del terremoto e delle scagure nazionali che ha mostrato di saper far marciare pezzi di Stato quando scoppia l'emergenza. È probabile che non sarebbero necessarie centinaia di telefonate ed un appello drammatico al presidente della Repubblica per far accendere i motori ai camion dell'esercito ed alle colonne del genio militare. È probabile ed è auspicabile. Tecniche di salvataggio e capacità organizzative si sono tragicamente affinate. Eppure questo fiume cantato dai padri della lingua, filmato e radiografato da scienziati e computer, fa ancora paura. È un fiume molto «parlato», «relazionato», «progettato». Ma nella pratica resta «dimenticato».

Se oggi piovesse come vent'anni fa, l'alluvione sarebbe inevitabile. Quel 4 novembre sotto Ponte Vecchio arrivarono 4000 metri cubi d'acqua al secondo. Ne passarono solo 2.500. Il resto finì nel quartiere di Santa Croce. Qualcosa è

Se oggi piovesse come allora l'alluvione sarebbe inevitabile. Nel corso degli anni piccoli interventi, mentre il Progetto Arno si è perduto nei cassetti di qualche ministero

Arriverà l'onda di piena?

stato fatto per migliorare la situazione. Spallette un po' più alte in certi tratti, argini più solidi, alveo più profondo e senza buche, tracciato più rettilineo. Una specie di maquilage. Utile ma del tutto insufficiente. Nel cuore di Firenze possono passare altri sei-settecento metri cubi al secondo. Di più, su questo fronte, non è possibile intervenire. Il fiume che scorre tra i lungarni non è ulteriormente modificabile. Proprio in questi giorni la protezione civile ha stanziato diecimila miliardi per simili interventi. Serviranno anche per impedire che frantoni gli argini dal Ponte di Signa a Fucecchio, a sud del capoluogo. Uno scudo nuovo per impedire che novantamila persone vivano sotto la minaccia di esondazioni. Il problema della difesa dalle inondazioni — commentano i tecnici della Regione Toscana — non è af-

frontabile con mezze misure. Argini e fondali vanno curati ma, da soli, non garantiscono che la catastrofe non si ripeta. Occorrono interventi più radicali, quelli contenuti in un progetto che fece a lungo parlare di sé. Si chiamava «progetto Arno». Fu argomento di seminari, convegni, pubblicazioni, centinaia di articoli di quotidiano. S'era nella metà degli anni Settanta. Giolitti era ministro del Bilancio. Un programma complesso, il primo tentativo organico di governare quella che da allora venne chiamata «la risorsa Arno». Finì in qualche cassetto ministeriale e negli archivi degli uffici lavori pubblici della Regione. In sostanza il progetto prevedeva la creazione di una serie di bacini artificiali che avrebbero dovuto calmerare magre e piene. Non tutto è andato perduto. La diga di Bilancino, il cui taglio del nastro è previsto per il 1990, è un prodotto

Pagine a cura della redazione di Firenze
Documentazione fotografica di Red Giorgetti

di quegli studi. Un passo avanti che ha costretto gli amministratori a veri e propri salti mortali per cercare la combinazione giusta che aprisse la cassaforte dei finanziamenti. Hanno avuto accesso al Fio, è stata percorsa con successo la strada di Bruxelles. Ora ha aperto il proprio smilzo portafoglio anche la protezione civile. «Si è trattato sempre — commenta Gianfranco Bartolini, presidente della giunta regionale — di accedere a contributi straordinari. I forzieri dello Stato, quelli che fanno capo al ministero dei Lavori pubblici, sono rimasti chiusi.

Per un Arno sicuro occorrerebbero ben oltre mille miliardi. Sono tanti. Eppure nessuno ha mai calcolato, ed è quasi impossibile farlo, il valore monetario dei danni provocati dall'alluvione. Se l'aritmetica e l'estimo non sono d'aiuto, può soccorrere il buon senso: investire prima del disastro è sempre più economico che spendere dopo per riaggiustare i cocci.

«Vogliamo sperare — dice Marco Marucci, assessore all'ambiente della Regione Toscana — che questo ventennale porti buoni consigli al nostro governo e cancelli quella grande ingiustizia che penalizza questo fiume». E la grande ingiustizia, altro non è che poche paroline che compaiono in una legge: «fiume a carattere regionale». Questa dizione esclude l'Arno dalla possibilità di ottenere prestiti e finanziamenti da parte dello Stato perché, dice la legge, tutto il suo corso scorre nel territorio di un'unica regione. Un problema solo toscano.